

appunti

UN CARNEVALE AMARO, LO SPETTRO DEL '29, E.T. E UN PROFETA TRADITO

paolo ghezzi

Molte divergenze di giudizio sulla società del benessere e sulla civiltà di massa sorgono dalla diversità dei punti di osservazione. E' inevitabile che l'atteggiamento mandarinesco, così frequente, e anche così naturale, tra gli intellettuali, produca visioni deformate o addirittura allucinanti. Per capire una società bisogna cominciare col non sentirvisi estranei. Bene o male questo scombinato mondo degli uomini è il nostro unico mondo e non ci è concesso di guardarlo dal di fuori.

(Ignazio Silone)

E così si è spento un altro carnevale, effimero e mascheratissimo, sponsorizzato dagli assessori alla cultura più illuminati, benedetto dagli idilliaci connubi tra Grande Cultura Laica e Grande Capitale, benignamente tollerato dalle vestali dell'economia nazionale — tanto assidue nel profetizzare imminenti tracolli, quanto geniali nell'inventare i meccanismi più ingegnosamente inutili perché tutto rimanga esattamente come prima.

Si è spento un altro mascheratissimo carnevale, Pulcinella in laguna e Arlecchino a Posillipo (scambi culturali); e con la Quaresima sono riapparsi inquietanti fantasmi.

Reagan-ranches: i fantasmi della Grande Crisi

Quelli del '29, per esempio. Gli economisti, ormai, non esorcizzano più lo spettro della Grande Depressione: negli Stati Uniti ci sono milioni di disoccupati, il 10,8% della popolazione attiva, la più alta percentuale dal 1933. Entro la fine di quest'anno falliranno altre 70 mila aziende, mentre nella periferia delle metropoli si allargano a macchia d'olio le baraccopoli battezzate « Reagan-ranches », per debito di riconoscenza verso la politica anti-inflazionistica dura dell'ex cow-boy di Hollywood: responsabile — afferma qualche economista dissidente — di aver portato gli States sull'orlo della catastrofe. Ritorna dunque il vagabondaggio di massa, ritornano i clan-

destini sui treni merci, le code davanti alle mense popolari, mentre in Germania fanno pacchi-dono per gli americani poveri.

Insomma, notizie inquietanti dall'altra parte dell'oceano. E non ci tranquillizza troppo il nostro barbuto e aitante ministro del Tesoro che ci assicura, da Washington, che i prestiti del Fondo monetario internazionale salveranno dalla bancarotta il Messico e gli altri Paesi del Terzo mondo con l'acqua alla gola. Non ci tranquillizza nemmeno che gli sceicchi — bontà loro — abbassino drasticamente il prezzo del petrolio, concedendo qualche litro di ossigeno in più alle economie più asfittiche e sbilanciate come quella italiana. Brutto segno, che si giochi al ribasso dell'oro nero: segno che nemmeno le locomotive trainanti dell'industria mondiale (vedi Germania) tirano più, che troppe fabbriche chiudono, che gli investimenti si riducono al lumicino. Insomma, è la Depressione.

Aggiungeteci, per quanto riguarda l'Italia, un'inflazione che naviga imperturbabile attorno al 16-17% (il triplo rispetto a quella tedesca, e non parliamo del Giappone...), e un deficit pubblico che sfonderà il tetto degli ottanta mila miliardi.

No, il '29 non è così lontano.

Ma le nobili corporazioni non fanno una piega

Ma le nobili corporazioni che sono la gloria della nostra Repubblica non si spaventano per così poco. Olimpici nella loro indifferenza a problemi tanto triviali come quelli del bilancio dello Stato, i medici ospedalieri trascinano la loro vertenza all'inseguimento dei loro colleghi condotti e generici, che lavorano poco, hanno meno responsabilità e incassano — ciononostante — qualche milione in più al mese. Hanno ragione, gli ospedalieri, si capisce, perché interpretano correttamente il classico copione del miope sindacalismo nazionale assecondato dal potere facilone e imprevedente: ogni categoria insegue selvaggiamente la categoria che sta al gradino superiore della scala retributiva, costi quello che costi. La disoccupazione giovanile, la cassa integrazione, la crisi industriale sono problemi degli altri. Si ragiona sempre in termini di confronto, senza mai lasciarsi sfiorare dal sospetto di essere pagati abbastanza, per il servizio che si offre.

Non che gli ospedalieri siano particolarmente diabolici, poveretti. Tra qualche mese, non temete, sarà la volta di qualche altra nobile corporazione: i funzionari delle assicurazioni, i dirigenti pubblici, i consiglieri provinciali, i fattorini delle Poste o i giornalisti. E nessuno che abbia il coraggio di scendere da questa giostra impazzita che si fermerà soltanto quando scoppierà il motore o si ingriperanno gli ingranaggi.

I Governi — intanto — insistono nel fissare ridicoli tetti di aumento che i vari Spadolini e Fanfani sanno benissimo che saranno disinvoltamente sfondati. E si prodigano in estenuanti trattative che si rivelano quasi sempre farseschi tira e molla per mollare il più tardi possibile.

Per fortuna che c'è sempre l'Italia che lavora e paga le tasse. Per fortuna c'è il genio, l'arte, lo stellone e la grande moda che traina l'esportazione. Ma se arriverà la Grande Crisi, ci salveranno lo Stellone, Paolo Rossi, le giacche in pelle di Giorgio Armani? Gli analisti finanziari hanno qualche dubbio.

Negritudine e italianità

Intanto, abbiamo visto tutti come fa presto ad aprirsi una crepa, nel delicatissimo tessuto economico mondiale: è successo in Nigeria, dove il giovane capitalismo africano (ma d'importazione) ha gettato la maschera, innescando la bomba di una tragica guerra tra poveri. Altro che negritudine, altro che cultura dell'accoglienza. Lacrime di cocodrillo, allora, sulla sorte dei profughi, e tanti generosi aiuti alimentari governativi che non costano niente a nessuno (in Europa si distruggono ogni anno migliaia di tonnellate di prodotti agricoli). Aiuti necessari, certo, ma che perpetuano i meccanismi della dipendenza e dell'asservimento.

E intanto, mentre l'Occidente inorridisce davanti allo spettro del '29, il ministro Lagorio esalta l'italianità dell'incontro tra gli azzurri del Mundial reduci dall'eroico pareggio di Cipro e i ragazzi di leva che garantiscono la « pax italiana » a Beirut.

E intanto in Guatemala continuano a torturare, mutilare, squartare migliaia di indios — uomini e donne, vecchi e bambini — di catechisti, di oppositori politici. Ordine del religiosissimo presidente Rios Montt, seguace di una setta spiritualista, sedicente inviato di Dio. E non parliamo dei missili, della guerra fredda strisciante, dell'ombra del Grande Fratello di orwelliana memoria (il fatidico 1984, tra l'altro, è alle porte).

E.T., la profezia galattica

Ma per fortuna in questi tempi bui è arrivato E.T., il meraviglioso E.T. di Steven Spielberg (genio autentico del cinema americano). E.T., la bontà galattica, più piccolo di Fanfani e tanto più brutto, ma così catartico, così liberante, col suo Vangelo stellare lungo tre milioni di anni luce.

Su questo bellissimo film, ormai, è stato detto di tutto. « Il Sabato »

gli ha dedicato due pagine per spiegare che si tratta di un film « religioso, ma non cristologico », nonostante gli inquietanti parallelismi tra la vicenda dell'Extraterrestre e quella di Nostro Signore. I critici paleomarxisti di stretta osservanza si sono stracciati per l'ennesima volta le vesti denunciando l'ignobile macchina da soldi del cinema americano, il deprecabile successo a suon di dollari, la sporca operazione consumistico-commerciale alle spalle di vecchi e bambini. I critici freudiani, dal canto loro, si sono affannati a dimostrare che l'opera di Spielberg teorizza una pericolosa regressione allo stato infantile con il rifiuto della complessità del reale. Perfino « Civiltà Cattolica » è scesa in campo, con un severo articolo di padre Virgilio Fantuzzi sulla « doppia morale » della favola. « La formula " scacco alla scienza, esaltazione dell'irrazionale " — si legge nella rivista dei gesuiti — inquina con il suo veleno la favola del bambino e dell'extraterrestre ». E non basta. Fantuzzi fa anche il verso ai vituperati paleomarxisti affermando che « pseudomisticismo e pseudoscienza non sono affermati in E.T. come entità a sé stanti, ma utilizzati come elementi funzionali al trionfo dell'oggetto inteso come merce di scambio ».

Ben pochi, di fronte a tutto questo sproloquio interpretativo, hanno avuto la spudoratezza di dire che « E.T. » è semplicemente un bellissimo film che tocca corde particolarmente sensibili per l'uomo d'oggi: il recupero dell'infanzia come innocenza perduta, il recupero dei buoni sentimenti, la religiosità come bisogno insopprimibile — poco importa se è incarnata da un Extraterrestre o da una setta orientale. E.T. va dritto al cuore: ecco perché maturi amici barbuti e seriosi mi hanno confessato di avere pianto, ecco perché c'è gente che è andata a vederlo sei volte, ecco perché nella scettica e granitica Trento un film tanto ingenuamente marziano sfonda tutti i record di permanenza in cartellone, ecco perché in Svezia i bambini sotto gli undici anni inscenano pittoresche dimostrazioni contro i censori (proprio quelli di Stoccolma!) che hanno vietato loro l'ingresso per evitare shock psicologici. Ma la fantascienza di E.T. è una fantascienza buona, a misura d'uomo, tanto diversa dal militarismo galattico made in Japan delle « lame rotanti e delle alabarde spaziali » di cui rigurgitano i cartoni animati che la TV riversa in dosi massicce sui bambini di tutto il mondo post-industriale. Se è vero — come è vero — che il cinema è il grande lenzuolo bianco dell'immaginario collettivo, se è vero che i sogni hanno riacquisito diritto di cittadinanza e che non serve più agitare il « demone » del riflusso, « E.T. » è un capolavoro del cinema. E' una boccata d'aria, è il profeta-quasi-biblico che in una società senza Dio e senza padre, riempie i vuoti della nostalgia per il « totalmente altro ».

Contro le illusioni, la profezia di chi sceglie da che parte stare

Ma il cinema è finzione, lenzuolo bianco e sala buia. E quando si riaccendono le luci riappare la realtà difficile, complessa, molto terrestre e poco extraterrestre, di questo carnevale amaro e inquietante. Eppure è stato proprio in questo Carnevale amaro, turbato da fantasmi difficili da esorcizzare e consolato da improbabili extraterrestri, che l'Associazione Oscar Romero e questa rivista — testardamente anacronistiche — hanno chiamato Giampaolo Meucci e alcuni ragazzi di Barbiana, a Trento, per parlare di quello straordinario profeta del radicalismo evangelico che è stato don Lorenzo Milani, morto poco più di quindici anni fa, subito dimenticato e troppo spesso tradito.

Oltre cinquecento persone, in tutto, hanno partecipato ai tre incontri proposti: per Trento, una folla assolutamente inattesa e straordinaria. E questo ci ha reso un po' meno amaro il Carnevale '83, ci ha fatto capire che esiste ancora uno spazio, una lunghezza d'onda, un linguaggio, una grammatica esistenziale che ci fa incontrare — al di là degli steccati generazionali e ideologici — per parlare del destino dell'uomo. Per cercare insieme una via d'uscita dal ripiegamento, dalla rassegnazione di fronte alla follia del mondo.

Dobbiamo imparare la lezione-di chi — come Milani, come Romero — ha scelto « da che parte stare ». Perché vivere vuol dire scegliere, comprometersi, sporcarsi le mani con una storia concreta, in un posto concreto. La lezione di Milani e di Romero è il « pagare di persona »: in un mondo impegnato in un tragico scaricabarile (tra gli individui, le corporazioni, gli Stati e i continenti), è un gesto rivoluzionario, il solo che può cambiare la rotta di una storia impazzita.

E' un pezzetto di profezia irriducibile al Grande Potere fagocitante delle mascherate assessorili, del dissesto pianificato, del becero revival nazionalistico, irriducibile anche alle consolatorie illusioni gattiche.

Se ricordare don Milani ci ha messo in crisi, almeno un po', se ci ha fatto capire che le uniche scelte vere sono quelle che si pagano di persona, quella del « Margine » non sarà stata una vuota commemorazione, una memoria inutile.

Solo scegliendo da che parte stare e pagando di conseguenza abbiamo il diritto di sperare in un mondo più saggio, più giusto, più pulito. Un mondo che sa dire di no alla pace dei missili e può perfino fare a meno dei Messia extraterrestri. ■